

PER GRAZIA RICEVUTA©

Racconto di Bruno Pegoretti

Qualcuno suonò alla porta. “Cazzo!” biascicai a mezza voce. Aprii. Era un uomo di età indefinibile: quaranta, cinquanta, o più. Alto, dalla bellezza sfacciata di un dio greco, indossava una camicia bianca, intatta, con tre bottoni slacciati sul collo, e una giacca color sabbia, di lino grezzo, spiegazzata, portata con disinvoltura su un paio di jeans delavé.

“Prego” ed accennai con un gesto della mano di entrare. Mi corrispose con un impercettibile inchino.

Mi venne spontaneo giustificarmi: “Scusi il disordine: qua ci vivo e ci dipingo”.

“Sono io che devo scusarmi. È mattino presto, forse troppo presto per disturbare un artista”. Proseguì: “Mi chiamo Clarence... Clarence Frank, e le sarei grato se potessi ammirare le sue cose, sempre che lo desidera...”

Da quando vivo a Monterey, California, nell’illusorio inseguimento di una donna che mi ha deluso almeno quanto io abbia deluso lei, da quando vivo qui, dicevo, ho preso in affitto uno studio-abitazione dove tutto si confonde con tutto: il letto con i quadri, la cucina con i quadri e il soggiorno, ampio e generosamente vetrato, con i quadri.

Gli offrii del caffè, che gentilmente rifiutò.

“A cosa sta lavorando?”

La sera prima avevo finalmente terminato un grande quadro, centonovanta per centocinquanta centimetri, che avevo intitolato ‘Per Grazia Ricevuta’, poiché di essa parlavo. Glielo indicai, ancora poggiato sul cavalletto.

Prese una sedia, l’avvicinò al dipinto e si sedette, osservandolo con meticolosa scrupolosità.

Accavallò le gambe: calzava mocassini color miele, credo di capretto, senza calze, scoprendo caviglie snelle e abbronzate. Si ravviò con un colpo di mano i capelli grigi, folti e ondulati, appena sconvolti dalla brezza marina.

Perfetti, pensai.

Continuò a scrutare il quadro con concentrazione che giudicai eccessiva, alzandosi dalla sedia per allontanarsi e valutarlo a distanza, per poi riavvicinarsi e coglierne i minimi dettagli.

Mentre Mr. Clarence continuava ad esaminare ‘Per Grazia Ricevuta’, io esaminavo lui. Pensai che avrebbe potuto avere tutte le donne che avesse desiderato. Ogni particolare del suo volto, o dei vestiti, erano carta moschicida capace d’intrappolare qualunque donna, di qualsiasi età, lui avesse incrociato. Perfino le maniche della giacca, sbottonate e ripiegate, lasciando scoperti i polsini della camicia, anch’essi sbottonati, con il monogramma ricamato, mi apparivano elementi di fascino imprescindibile.

“Interessante”, osservò dopo un tempo infinito, “Un cranio di mammifero inventato, i visceri penzoloni di un disgraziato, un trilobite, forse un anemone marino, la chiocciola dell’orecchio interno e là, a sinistra, quelle sfere bianche, certo il cervello di una cavalletta...”

“Come? L’ha riconosciuto?” domandai stupito.

“M’intendo un po’ di biologia”. Proseguì: “Peccato che il cuore di Cristo appaia sacrificato tra corruzione, blasfemia, lame, seghe e coltelli. E sangue. Nel suo quadro vedo dolore e strazio. E mutilazione. E Lui, al centro, dipinto in un serraglio spudorato. Lui che assiste, impotente, a tanto supplizio”.

“Per Grazia Ricevuta: questo è, prima di assurgere alla ‘nobiltà’ del miracolo del ‘ricevimento’: sangue, macelleria e feci non trattenute. Malattie inconfessabili, corsie d’ospedale ingombre di poveri corpi, pregne d’esalazioni di disinfettante e carne guasta...”

“Non si ostini ad analizzare il processo, ammira la soluzione: corpi risorti dopo lo sfacelo e occhi che rigodono della solarità dei colori”.

“Soluzione, lei dice? La “soluzione” è di pochi, fortunati, pescati a random come una gettata ai dadi. Per gli altri restano le feci non trattenute. Il resto è brodaglia per telenovelas”.

Mi guardava con occhi limpidi, scuri e permeabili. Poi, come soprappensiero, disse a bassa voce: “ Lo so, si poteva fare di meglio”.

“Quanto scempio, quanta inutilità per tanta sofferenza, Mr. Clarence. Non pretendo la felicità, parola impossibile da pronunciare, rara come una perla rara. Chiedo la possibilità di vivere umilmente e dignitosamente, amare una donna, allevare dei figli e vederli crescere. Perché tutto questo mi può essere negato, domani, dalla malattia, se non dalla morte? Perché?”

“È la legge della natura”.

“Una coppia di miei amici hanno perso il loro figlioletto di quattro anni: cancro al cervello. Che gli dico? È la legge della natura? Ad maiorem Dei gloriam? Le vie del Signore sono infinite?”

“La legge della natura, talvolta, appare crudele, ma ha sempre un senso, anche se inintelligibile.”

“E allora cambiamo la legge! Chi ha potere (se ha potere) la cambi questa cazzo di legge che ci costringe a vivere appesi a fili che si spezzano. Chi ha potere (se veramente ha potere) faccia qualcosa”.

“La natura ci avvolge, e non capirà mai perché lei esiste, e in questo momento sta parlando con me. La invito a dare un senso al mistero, perché in esso siamo immersi e grazie ad esso lei muove la sua mano e guida il pennello sulla tela. La natura ci dà la vita, non lo dimentichi”.

“E ce la toglie quando le pare a lei, Mr. Clarence. La natura è crudele, e non solo con gli umani. Me lo spiega perché il leone afferra con gli artigli la zebra e affonda gli incisivi nella giugulare, fino a farla morire? Una zebra, lei lo sa, ha gli stessi nostri nervi, gli stessi nostri muscoli e, seppure non le appartiene la coscienza della morte, la sofferenza che prova è atroce”.

“Se il leone non mangiasse la zebra, il mondo sarebbe pieno di zebre”.

“Oh! Mr. Clarence. L’ho fatta io, così storta, la natura? E allora chi può (se veramente può), perché non concede alla zebra, nel momento di morire dissanguata, di godere dell’orgasmo più intenso della sua vita? Sa quante zebre, davanti al leone affamato, implorerebbero: ‘Prendi me! No, prendi me! Eccomi, sarò tua per sempre!’”

“Non faccia lo spiritoso. E comunque convengo che si poteva fare di meglio. Non sono qui per giustificare il mistero, che spesso s’impregna di crudeltà. Le chiedo di lasciarne uno spazio, nella sua mente, seppure esiguo. E di non lasciarselo sfuggire”.

Io proseguì: “Andiamo avanti con la data di scadenza impressa a fuoco in qualche recesso inaccessibile del corpo: cuore, visceri, ossa... Un ascesso spietato che cresce come un fiore velenoso nell’umidità delle pieghe di un organismo rassegnato. E noi ad attenderne le avvisaglie: un sottile dolore, un raffreddore che non passa...”

Mr. Clarence mi interruppe: “Quanti di quei coltelli e lame che ha dipinto hanno inciso vite rinnegate e perdute, per restituirle intatte, o quasi, alla vita? ‘Per Grazia Ricevuta’ è la celebrazione di una giusta vittoria dopo il sangue versato in una guerra mai giusta”.

“E perché si versa sangue in guerre mai giuste?”

Non aggiunse parola.

Si alzò dalla sedia e cominciò ad osservare i numerosi quadri, molti appesi alle pareti, altri posati in pila sul pavimento, appoggiati al muro. Mi turbava il silenzio, come se fossi sotto esame. Accesi l’I-Pod, mentre Mr. Clarence, silenzioso, si soffermava sui dipinti. Neppure le chitarre rock riuscirono a colmare il vuoto imbarazzante che mi colse.

Azzardai: “Che fa di bello per vivere?”

“Lavoro per una multinazionale”.

Curioso, chiesi ragguagli.

“La discrezione”, disse, “Lei mi capisce, m’impedisce di andare oltre. Diciamo che mi occupo di relazioni con l’esterno. Sono solo uno stipendiato, generosamente stipendiato, anche se, glielo confesso, aspetto l’accredito con gioia, ad ogni fine mese”. E continuò: “Lo sa perché sono qui?”

Scrollai la testa.

“Mi ci hanno mandato”.

Non capii e non dissi nulla.

Mr. Clarence si soffermò davanti a un quadro di pellicano, alto più di un metro e mezzo, dipinto in piano americano: la testa piegata mollemente sul lungo collo, lo sfondo lilla. Lo stava esaminando con evidente interesse.

“Ha mai visto”, disse voltandosi verso di me, “Come toccano terra i pellicani? Se planano in acqua appaiono leggiadri e vanitosi come modelli ad una sfilata, ma se si arrischiano ad atterrare sulla spiaggia non ce la fanno, tentano invano di frenare l’impatto, capriolando su se stessi. Scapicollano che neanche capiscono dove sono. Buffi i pellicani. E teneri”.

“Sì. Magnifici uccelli. Ne ho dipinti parecchi. Peccato per quelle goffe planate”.

“Lo ammetto. Si poteva fare di meglio”. Poi aggiunse deciso: “Lo compero”.

Scusandosi estrasse il cellulare dalla tasca interna della giacca e, in una lingua sconosciuta, parlò per qualche minuto.

“Mi scusi”, disse riponendo il telefono, “E’ l’unico idioma che conosco e ho dovuto dar loro le misure”.

“Ma non gliele ho dette”. Lo guardai sorpreso.

“79 x 63 pollici”.

Presi il metro: 79 x 63 pollici esatti.

“Ma come ha fatto?”

“Fortuna. Non mi dica che ci ho preso”.

Passati non meno di dieci minuti, arrivarono due ragazzi, piccoli e tarchiati, dai lineamenti vagamente asiatici e le teste rapate: sollevarono con cura il pellicano e con altrettanta cura lo sistemarono in una cassaforma in legno, puntualmente perfetta per accogliere la tela. Avvitarono il coperchio e salutarono con una scenografica riverenza.



“Thanks, have a nice day” dissi congedandoli.

“Non credo che abbiano capito, ma avranno apprezzato il tono della sua voce”, puntualizzò Mr. Clarence. Prese dalla tasca posteriore dei jeans un libretto d’assembi, ne staccò uno, lo compilò e me lo porse: ottomila dollari.

“Veramente mi sembra eccessivo” trovai giusto osservare.

“Il giusto non è mai eccessivo. A proposito, quel caffè è ancora valido?”

Gliene riempii una grande tazza. Ringraziò, iniziando a sorseggiarlo.

“Eccoci ancora a noi, mio valente artista. Sa che alcuni umani, poveretti, guardano l’Oceano che, sulla battigia, rinuncia alle onde e si ritira, abbandonando crostacei, conchiglie e pesci agonizzanti? Sono le loro antiche speranze, miraggi disciolti di gente perduta. La prego, lei non lo faccia, viva le sue utopie, giochi a rimpiattino con loro, se glielo chiederanno. Ascolti i suoi sogni, ne inseguia i vortici, apparentemente illogici, nei quali si avviluppano. E, svegliatosi improvvisamente, raccolga lo scricchiolio di un mobile e lo metta sotto il cuscino. Ascolti... ascolti e troverà la voce di qualcuno. Conceda tempo all’esistenza. Vedrà com’essa si poggerà leggera in luoghi a lei inaspettati, dove non solo scoprirà i campi di fragole per sempre, ma là indovinerà la dimora e, perché no, la gelosa

protezione di minuscoli pensieri e mormorii e ricordi di cui aveva persa la memoria. Conceda tempo all'esistenza e aspetti, per quanto le sarà concesso aspettare. Aspetti. Dia senso al mistero, per l'amor di Dio. Altrimenti sarà buio e notte senza stelle".

Non capii e forse risposi a casaccio: "Tutti dobbiamo scegliere: io preferisco pensare che me la gioco qui, su questo microscopico pianeta che provvisoriamente imbrattiamo. Poi, sarà quel che sarà".

"Mr. Clarence" aggiunsi "Lei mi sembra così 'certo' delle sue certezze che mi prude l'invidia di aver incontrato chi conosce la 'Verità'. La 'Verità'! Il fulmine era Dio, la 'Verità'. Ci vollero secoli per scoprire la scarica elettrica che lo produce e il fracasso che l'accompagna: solo una stupida scarica elettrica e un innocuo effetto sonoro. E Dio, quel giorno, si rintanò, mogio mogio, dietro la sua nuvola. 'Anche questa battaglia è perduta', avrà confidato la sera agli amici del pub. Il mistero di oggi è la certezza di domani".

"Ci sarà sempre spazio per l'insondabile".

"Lei non s'arrende mai, Mr. Clarence. Sondare l'insondabile e scardinarne l'arcano fa parte dell'ostinazione umana. Ogni minuto di ogni giorno un uomo ci prova. E un uomo intuisce qualcosa fino ad allora preclusa agli altri umani".

Mr. Clarence si sedette di fronte al grande 'Per Grazia Ricevuta' e restò in silenzio. Nell'aria, solo la chitarra di Clapton.

Fissando sempre il dipinto, come rivolgendosi ad esso, disse: "Lei, mi scusi, cosa ne sa degli uomini, delle loro inquietudini e delle loro illusioni? Sta parlando di un altrove che non conosce. Conosce solo la sua storia personale, e la conosce fino ad oggi, lunedì, dieci e quindici del mattino, ora locale. Voi razionalisti avete distrutto riti e miti, avete fucilato chimeriche certezze, e mi perdoni la contraddizione in termini. Vi è rimasto il nascere nudi e il morire disperati. Non è un bilancio positivo, ne convenga.

Continuò a guardare il quadro, scrollando la testa: "Lame, coltelli, frollare di visceri appesi... Lasci in pace chi vuol credere ai miracoli. Non disturbi i suoi sogni, non glieli rapisca, la prego, perché priverebbe troppa gente dell'abbaglio di un sole più radioso, domani. Non cerchi l'imperfezione in una Grazia Ricevuta, così come non dipingerebbe un pellicano, quando impacciato, atterra sulla sabbia e vi rotola dentro. E riconosca la pura sincerità di chi anela la Grazia, e la riceve. E in essa vi riconosce i primi fiori della primavera, il pranzo bello della domenica e il riposo di chi non ha dubbi. Non s'intrufoli, la prego, in storie non sue. Delle cose di cui non si può parlare si deve tacere: l'ha detto Wittgenstein, non un 'nessuno' qualsiasi. Ricerchi la 'Verità', se lo desidera, ma sappia che troverà solo una foto sfocata. Null'altro".

"Non credo alla 'Verità'. Credo a un mondo fasullo, come fasulle sono tutte le visioni del mondo: solo opinioni, rispettabili sì, ma solo opinioni, una catasta sterminata di cascame che ci raccontiamo. Sette miliardi di opinioni, modellate ad arte su ognuno di noi, calchi perfetti della nostra storia personale, con tanto di virtù e vizi annessi".

"Non è un'immagine meravigliosa, la sua" obiettò Mr. Clarence, "La vita gira attorno al suo asse, come la terra. Lei che è così bravo, dipinga il suo asse del colore, fra tutti, del colore che preferisce. E, le assicuro, che il dolore che trasuda dalle sue parole, si stempererà e le sembrerà migliore anche il caffè che beve la mattina... E, se mi è concesso, resto in tema: posso approfittare ed averne ancora un po'?"

Riempii la tazza.

“Devo ancora dipingerlo, il mio asse,” dissi, “Nessuno è perfetto”.

“Sia imperfetto, allora. L'imperfezione è molto più vera della 'Verità' che, come le ho detto, è soltanto una pallida foto sfocata. Dimentichi, per una volta, estetica e armonia, sia ribelle e si conceda il lusso di dipingere il delirio della bruttezza. Se mi permette, le suggerisco il ritratto in primo piano di un bradipo. Ne ho visti molti, nelle foreste pluviali dell'America tropicale. Vivono sugli alberi. Hanno un musetto rincagnato, da pugile suonato. Sono torbidi, tristi e maleodoranti, coperti di alghe e licheni brulicanti di parassiti dei quali amano cibarsi per assicurarsi le proteine che la loro dieta, irrimediabilmente vegana, vieta loro”.

“E lei, Mr. Clarence, mentre con piacere dipingerò legioni di bellissimi bradipi, prenda il suo smartphone e scatti qualche foto in un padiglione ospedaliero oncologico”.

Mr. Clarence aggrottò la fronte, abbassò il capo e disse: “Ha ragione. Si poteva fare di meglio”.

Restammo in silenzio. Springsteen magnificava, a volume discreto, 'Tunnel of love'.

Che c'era da dire? Mr. Clarence sapeva di non avermi convinto, nonostante l'incanto della voce, e io ero conscio di non aver rigato di un millimetro le sue certezze. Si alzò dalla sedia, mi porse la mano e la strinse forte, di una forza nella quale m'illusi di riconoscere rispetto. S'avviò verso la porta.

“Le farò sapere,” disse allontanandosi, “Le farò sapere”. L'impercettibile inchino col quale si era annunciato, lo ripropose nello scendere le scale. E sulle scale, alzando la voce, quasi urlò: “E aumenti quei maledetti prezzi, non è un imbrattatele da due soldi, per Dio”.

Ciò che rimase di quella mattina, cercai di occuparlo leggendo, ma senza successo. Così, come senza successo, sprecai il pomeriggio e la sera buttando giù lo schizzo di un quadro che distrussi prima di cena. L'indomani mi alzai presto, come al solito: caffè, una banana, il bianco di due uova sode e andai in soggiorno. Fui investito da un odore di bruciato che saturava l'intera stanza e, giuro, rabbrivii: 'Per Grazia Ricevuta' non c'era più, solo dei filacci di tela ancora fumante raggrumati sul pavimento, dove, accanto all'intelaiatura di legno, integra, c'erano, in un mucchietto ordinato, i chiodi serviti per fissare la tela, anch'essi perfetti e pronti per essere riusati. Raccolsi una busta avorio e l'aprii: carta filigranata, artigianalità italiana, inchiostro stilografico turchese, e lessi: “Delle cose di cui non si può parlare si deve tacere. Clarence Frank”. Stracciai d'impulso il foglio e lo pestai.

Quell'uomo, la sua voce unica, l'incedere da re, la bellezza ardita dello sguardo, e soprattutto la sua dialettica, così civile e piacevole, tutto, tutto si sfarinava su una tela bruciata, come se quell'affronto fosse frutto di uno stupido scherzo di un bambino, un dispettuccio cattivo tra compagni dell'asilo. Dove andava a fottersi il rispetto delle opinioni altrui? Cristo! Il mio quadro distrutto solo perché non ero d'accordo? Merda! Mi sentivo umiliato e offeso. E deluso, soprattutto deluso: dell'intrigante discussione di ieri, oggi non restavano nell'aria null'altro che un penetrante odore di bruciato e un biglietto insulso.

Clarence Frank, o chi cazzo fosse, mi aveva tradito.

Stronzo!

La stessa mattina mi misi subito al lavoro. Ripresi l'intelaiatura, vi fissai una nuova tela e ricominciai a tracciare col carboncino 'Per Grazia Ricevuta'. Quando mi sembrò a posto cominciai con i colori, ma, per quanto m'impegnassi, il risultato apparve debole, ordinario

come un mediocre lavoro di uno studente. Schiodai la tela, ne fissai una nuova e ricominciai: un pittore della domenica avrebbe fatto di meglio. Provai e riprovai, ancora e ancora.

Fallii, ed era notte.

Decisi di dormirci sopra. Domani, forse, sarebbe andata meglio.

Il mattino mi sveglì alle cinque e mezza. Nudo andai in soggiorno, corroborato dal vigore del nuovo giorno.

Rimasi senza fiato, nudo e senza fiato, quando rividi sul cavalletto 'Per Grazia Ricevuta'.

Mi avvicino. Istantaneamente penso a una copia. No! L'andamento delle pennellate, l'aggregarsi della materia dove avevo desiderato maggiore spessore, l'identica tonalità dei colori: è il mio quadro, 'esattamente' esatto. Lo tocco, lo accarezzo, non mi capacito. Ai piedi del dipinto raccolgo una busta avorio. La apro: carta filigranata, artigianalità italiana, inchiostro stilografico turchese. Leggo.

"Certo, delle cose di cui non si può parlare si deve tacere. Ma qualcuno, certamente suo amico, ha replicato: o siamo capaci di sconfiggere le idee contrarie con la discussione, o dobbiamo lasciarle esprimere. Si chiamava Che, non un 'nessuno' qualunque.

Dimentichi i bradipi. La preferisco quando fa scivolare a pelo d'acqua i suoi pellicani, fieri della loro stravagante bellezza. Qua a New York City, tra una relazione e l'altra, guardo dalla grande vetrata che s'affaccia su Central Park. Le prime avvisaglie d'autunno colorano le foglie. Osservo il suo quadro, appeso sulla parete alle mie spalle. Mi piace e sono contento di goderlo nell'angolo del loft che mi è più caro, dove più mi piace rintanarmi

La Direzione non ha preso bene la mia decisione, ma le passerà. Questo mese mi hanno dimezzato lo stipendio: dovrò rinunciare al sushi all'angolo della dodicesima, stupendo e costosissimo, e all'esclusivo whisky torbato, invecchiato vent'anni, che amo centellinare la sera, quando scrivo.

Le auguro tanta fortuna e la ringrazio della discussione, sulla quale dissento totalmente.

Con profonda stima,

suo Clarence Frank".

Qualche tempo dopo venne a farmi visita una giovane coppia di Denver, Colorado. Guardarono più volte i molti quadri esposti, che invadevano la casa. Si soffermarono su 'Per Grazia Ricevuta' e dissero di volerlo acquistare. Risposi che non era in vendita e alla loro richiesta di dipingerne un altro, dissi che avevo perso irrimediabilmente l'ispirazione. Mi salutarono rassegnati.